

■ Ci sono due bambine milanesi che quest'anno frequenteranno la quarta e la quinta elementare con una borsa di studio. Sono Silvia e Claudia Pinelli, 9 e 10 anni, orfane dell'anarchico Giuseppe Pinelli, sfracellatosi da una finestra della questura il 15 dicembre dell'anno scorso.

« La notizia ci è arrivata qualche giorno fa — dice Licia Rognini, la vedova del Pinelli — e la borsa di studio è stata data alle mie figlie con questa motivazione, a loro come ad altri ragazzi: "Ai figli delle vittime della strage del 12 dicembre". E' una borsa della Provincia. »

« Signora Pinelli, questo accomuna suo marito, sfracellatosi per un volo da una finestra della questura mentre era in corso l'inchiesta sull'attentato dinamitardo di piazza Fontana, alle vittime della bomba scoppiata nella Banca dell'Agricoltura. Cosa pensa di questa motivazione? »

« Penso che è giusto, penso

che Pino è stato una vittima, come gli altri. Non so cosa sia veramente successo quella notte, quando mio marito morì così tragicamente, ma di una cosa sono certa, certissima: Pino non si sarebbe mai ucciso, non può aver pensato nemmeno per un momento a togliersi la vita. Era un uomo troppo felice di vivere. Amava la famiglia, amava gli amici, amava le cose della vita. Prendeva gusto a cucinare, per esempio, o a preparare i gelati in casa. Nelle ore che gli restavano tra un turno e l'altro del suo lavoro di ferroviere, s'interessava di cento cose, incontrava persone, discuteva, leggeva tanti libri. Quando aveva dormito tre ore, gli bastava. Gli sembrava sprecato il tempo passato a riposarsi. No, un uomo così non si ammazza. »

Siamo nel nuovo appartamento della famiglia Pinelli, in un caseggiato popolare alla periferia di Milano. E' lo stesso quartiere di prima,

di quando il Pinelli era vivo, ma la casa è cambiata, per scacciare i troppi ricordi. Qui Licia Rognini abita con le due bambine e la vecchia mamma, rimasta vedova anche lei un mese dopo la morte del Pinelli. L'appartamento è modesto, pulitissimo, pieno di libri. Quelli che l'anarchico comprava sulle bancarelle, e che comprava anche sua moglie. Quinta elementare lui, terza avviamento lei, ma il desiderio di sapere di più, di scambiare idee, di conoscere il mondo e la sua storia, Giuseppe Pinelli e Licia Rognini si erano conosciuti sedici anni fa a un corso di esperanto, il linguaggio internazionale che dovrebbe unire gli uomini. Nunzio Bovolenta e Massimo Cambiati, autista e infermiere dell'autoambulanza che trasportò all'ospedale il Pinelli morente, dissero che nell'agonia farfugliava in modo strano. « Sembrava perfino che parlasse in una lingua stra-

niera ». Forse è azzardato pensare che un uomo in fin di vita parli in esperanto, ma nel caso del Pinelli tutto è possibile.

Dice la vedova: « Pino era un uomo eccezionale. Anarchico, sì, ma non violento. Lui pensava che si potesse cambiare il mondo discutendo con la gente, convincendola alla verità e alla giustizia. Avevamo sempre la casa piena di gente, fino a notte tarda... »

« Lei condivideva le idee di suo marito, accettava questo modo di vivere? »

« Io non sono anarchica, ma eravamo sostanzialmente d'accordo. Io pensavo che l'idea di Pino fosse un'utopia, ma il suo modo di vivere era anche il mio. Anche adesso, la sera, la casa è piena di amici. E si discute, si parla. »

Al nostro colloquio assistono infatti due ferrovieri, amici di Pinelli. Poi arriva un muratore. Ha appena smesso di lavorare, è bianco di calcina. For-

mano quadrato attorno a lei, attenti che le domande non diventino impetose, non risvegliano il dolore in questa donna di quarantadue anni dal viso che s'indovina dolce sotto la determinazione di non arrendersi. Il 6 luglio scorso la morte del Pinelli è stata archiviata come "suicidio", ma Licia Rognini non vuole crederci, chiede che l'inchiesta venga riaperta.

« Pino non era colpevole dell'attentato — dice ora con voce dura — e nemmeno minimamente implicato. Non poteva soffrire la violenza, come avrebbe potuto promuovere o favorire (anche solo col silenzio) una strage come quella di piazza Fontana? »

« Signora Pinelli, lei era innamorata di suo marito? »

« Sì »

« Si risposerebbe? »

« No. »

« Alle sue bambine, cosa ha detto per spiegare la morte del padre? »

« Nel primo momento le ho

mandate dalla nonna. Poi le ho informate io. E' stato tremendo, perché sono abbastanza grandi da capire, da soffrire. Non ho detto tutto, però, perché per dire tutto avrei dovuto fare dei nomi, e non bisogna mettere l'odio nei bambini. Però le bambine sono cambiate, sono diverse. Silvia si è come chiusa in se stessa. Claudia, che prima scriveva fiabe e diceva che da grande avrebbe voluto fare la scrittrice per bambini, non riesce più a scrivere niente. Forse non riesce più a credere alle favole. »

« Come vive adesso, signora Pinelli? »

« Mi sono impiegata in ufficio, in un istituto universitario. Poi, come facevo anche quando Pino era vivo, faccio la dattilografa a casa. Batto le tesi di laurea, soprattutto. E i giovani che vengono a portarle diventano nostri amici, come è sempre successo. Qualcuno dei libri che vede me lo hanno regalato loro. »